

ORIZZONTI

La lunga notte di un Salgari gay

CASI LETTERARI Conte, console a Singapore, pioniere di uno spiritualismo pre-New Age, autore di un libro sequestrato per oscenità e oggi quasi introvabile. Ecco la vicenda di Bernardino del Boca, precursore della liberazione omosessuale

di Antonio Armano

A cavallo tra gli anni '40-50, Bernardino del Boca, conte di Tegerone e fratello di Angelo, storico del colonialismo, visse in Oriente. Ebbe contatti con sette segrete. Fu iniziato spiritualmente nel tempio di Han a Bangkok. Console a Singapore, si occupò di procurare appoggio alle prime navi italiane di migranti verso l'Australia. Su sollecitazione di Gide e Cocteau salvò Jef Last, poeta gay olandese esiliato nel Kalimantan Borneo. Forni a Kinsey informazioni sui costumi degli indigeni. Un bagaglio di esperienze col quale tornò in Italia e, prima di diventare pioniere dello spiritualismo, si dedicò alla liberazione omosessuale.

Antropologo e teosofa, diversificò l'attività su tre fronti. Aprì, con autorizzazione, un bar gay a Milano, il *Ui Ti*, primo del genere nel nostro Paese, frequentato da intellettuali del calibro di Arbasino e Testori. Scrisse un romanzo, *La lunga notte di Singapore*, firmato Bernardino di Tegerone, con protagonista omo. Tentò di fondare una rivista, *Tages*, intitolata a un bellissimo dio etrusco e improntata allo stesso tema. I tempi non erano pronti per la liberazione sessuale etero, che arriverà solo col '68, figuriamoci per quella omosessuale. A nulla valsero le amicizie altolocate, che arrivavano a un ministro del governo Dc. Il *Ui Ti* divenne luogo di spaccio e fini col disgustare del Boca. *Tages* non aprì mai. Il cassiere scappò in Grecia coi soldi. E *La lunga notte* fu sequestrato per oscenità. Qualche avvisaglia c'era stata. L'editore che lo doveva pubblicare, De Carlo, fu fatto fallire, per «pubblicazioni oscene», con una strategia che rese necessario emanare una legge per impedirla in futuro: la denuncia contemporanea in tutte le province italiane. Così il dattiloscritto fu inviato a Gastaldi, che aveva indetto un premio per scrittori esordienti. Vinse. Nel '53 fu dato alle stampe. Poi alle fiamme. Tranne quaranta copie.

Dedicatosi dopo queste esperienze allo spiritualismo, il conte si sposò, scrisse libri esoterici come *Iniziazione alle strade alte* e *La quarta dimensione*. Fondò la rivista *L'Età dell'Acquario* e, qualche anno prima della morte, avvenuta nel 2001, mise in piedi una comunità nel novarese, il Villaggio Verde, dove una decina di famiglie vive tuttora nutrendosi di principi del Vangelo e cibi biologici. Non rinnegò mai, dopo la fine degli anni repressivi, l'attività di liberazione omosessuale, né mai la riprese. E *La lunga notte di Singapore* non è mai risorta dalle proprie ceneri. Dove trovarne una copia? Giovanni Dall'Orto, direttore di *Pride* e storico dell'omosessualità, ha intervistato nell'84 il conte. Nel colloquio, pubblicato in *La pagina strappata*, edizioni Gruppo Abele, del Boca ricostruisce il clima anni '50. Ricorda la popolarità ottenuta da Scalfaro grazie allo schiaffo a una donna scollata. Elogia il regista Visconti, colui che più ha fatto per i gay vivendo le proprie scelte alla luce del sole. Descrive Pasolini come settario («faceva parte di una cricca che diceva: noi e nessun altro»), l'accusa di avere snobbato lo scrittore Carlo Coccioli, che sentendosi isolato emigrò in Francia. Dice che l'Italia era vista come un paradiso mediterraneo dell'omosessualità, soprattutto prima della guerra: «durante il periodo fascista nei campi Dux... si sapeva benissimo che avveniva di tutto». Ma tutto doveva compiersi senza rivendicare nulla. Niente *coming out*, per usare un'espressione non a caso successiva. Naturalmente questo valeva per gli strati sociali elevati. Ai piani meno privilegiati «fare», anche senza dire, era pericoloso.

Molto critico verso quello stato di cose ipocrita e classista, Dall'Orto dice che «ancora oggi molti omosessuali preferiscono non uscire allo scoperto». Una situazione che ha avuto riflessi in campo culturale: «Nelle università, nei giornali e nelle case editrici ci sono gay, che io definisco frociosauri, che si rifiutano di affrontare il tema della omosessualità perché vivono la propria condizione in modo problematico. Sono vittime del retaggio passato. Quando nessuno ti dava fastidio se ti limitavi a condurre la tua vita senza rivendicarla pubblicamente. Ancora oggi molti preferiscono comportarsi alla vecchia maniera, per questo li chiamo frociosauri anche se magari sono quarantenni. Sono più prevenuti degli etero. Guai parlare della tematica omosessuale in letteratura. Qualsiasi altra si ma quella no. Negano che esista, in nome dell'universalismo. In realtà non si sono mai accettati. E il loro problema personale è diventato un problema culturale perché l'hanno trasferito alle istituzioni in cui lavorano».

Dall'Oriente alle comunità

TORNANO i «casi letterari», quelli dei libri maledetti, degli scrittori irregolari e scomodi. In una serie uscita su queste pagine tra il febbraio e l'ottobre del 2002, vi avevamo parlato di Luciano Bianciardi, di Milena Milani, di Lucio Mastroradi, di Danilo Kis (di questi giorni è l'uscita in traduzione italiana, da Adelphi, del suo *Una tomba per Boris Davidovic*), di Egon Erwin Kisch e di Kurt Tucholsky. Oggi vi proponiamo Bernardino del Boca. Antropologo, iniziato allo spiritualismo orientale quando era console a Singapore, Bernardino del Boca dei conti di Tegerone non è stato soltanto un pioniere della New Age in Italia, ma anche dei movimenti di liberazione omosessuale. Negli anni del dopoguerra ha infatti aperto a Milano il primo locale gay autorizzato, il *Ui Ti*, scritto un romanzo omo, *La lunga notte di Singapore* che fu sequestrato per oscenità, e tentato di pubblicare una rivista, *Tages*, dedicata alla stessa tematica. Una serie di esperienze negative convinsero il conte a lasciar perdere, senza mai rinnegare quella parentesi della sua vita, per dedicarsi esclusivamente allo spiritualismo. Autore di libri, editi da Bressi, come *La quarta dimensione* e *Iniziazione alle strade alte*, fondatore della rivista *L'Età dell'Acquario*, del Boca è morto nel 2001, a 82 anni. Negli ultimi tempi ha ideato il Villaggio Verde di Cavallirio, comunità nel novarese dove una decina di famiglie vive tuttora nutrendosi dei principi del Vangelo e di prodotti alimentari biologici.

Dall'Orto mi indica dove trovare *La lunga notte di Singapore*: al Centro di iniziativa gay di via Bezecca a Milano. Mi dedico alla lettura per capire, se davvero, come sostiene, fu censurato per il solo fatto di toccare quel tema senza essere osceno. (Ma è valutazione piuttosto pacifica, visto che i censori si attivarono dopo avere sentito in radio che «Adesso basta parlare di omosessualità, che subito si vince un premio»). Il romanzo è scritto in forma di diario. Come specifica la prefazione, utilizza materiale raccolto in Siam, Malesia e Indonesia «per lo studio del problema dell'omosessualità», al fine di poter servire «al quarto volume del Kinsey Report». E «dovrebbe tratteggiare fedelmente la mentalità di un omosessuale e far capire quali sono i problemi per cui cerca invano una via d'adattamento, in un mondo diretto da eterosessuali». Problemi che scompaiono «portando il subcosciente del soggetto



«La lunga notte di Singapore» traduce in forma di romanzo una serie di interviste che dovevano servire al «Rapporto Kinsey»

ad accettare la realtà del suo stato». Il protagonista è un aristocratico piemontese sui trent'anni, l'età di Del Boca, che era nato a Crodo nel 1919. Viene da concludere che è autobiografico più che frutto di interviste fatte in Oriente. È anche un diario di viaggio, seconda caratteristica che lo pone in una posizione singolare rispetto alla letteratura italiana coeva. La nave parte da Marsiglia verso un Oriente conosciuto sulle pagine di Salgari, costeggiando l'Africa, finché «non c'è più che il vasto mare, l'Oceano Indiano». A bordo salgono «giovani soldati indiani di 18 anni, sudditi francesi della piccola colonia di Pondichery, e sono così belli che mi turbano indicibilmente». La seconda parte del percorso avviene in treno, nel caldo afoso contro cui nulla può il ventilatore delle carrozze, versione ferroviaria della classica immagine esotico-coloniale. Ogni tanto, sotto la zanzariera, torna il pensiero penoso di un amore sulle colline piemontesi. I sensi di colpa si alternano agli slanci. Una spedizione sul fiume Me Nam Chao Phya, per vedere un Wat (tempio) dell'era Sukodhai, «sommerso dalla jungla», è la puntata più avventurosa. Gli accompagnatori hanno paura che i cocodrilli roveschino la barca. E a un tratto il fiume si copre di



Bernardino del Boca, conte di Tegerone e, a sinistra, la copertina del suo romanzo

Tra Siam, Malesia e Indonesia il viaggio di un aristocratico piemontese turbato dalla bellezza dei giovani indiani

«grosse foglie dagli steli tubolari galleggianti coi bei fiori lilla». Foglie «abitate da grossi ragni gialli, velloso, che disturbati, vennero a rifugiarsi sulla barca». La spedizione incontra un Wat dove i monaci, tra collane floreali, lanterne e riti purificatori, preparano la cerimonia del Wesak. La spedizione si deve interrompere perché sul corpo del conte compare una macchia. Forse lebbra. Bisogna tornare a Bangkok. Falso allarme. Nel sultanato di Kedak una radio trasmette Beniamino Gigli che canta *Rondini al nido*. Treni, stazioni, visite ai templi, cimiteri cinesi. I turbamenti per i maschi sono all'ordine del giorno. I pochi incontri con signore, inglesi del tipo «coloniale», fanno capire perché i mariti passano le giornate al club ubriacarsi: «Mi da noia la signora vocante che sta commentando l'articolo del Souvenir Colony del giornale. Non sa che c'è un bel ragazzo che dorme?». Finalmente la febbrile Singapore. Desiderio di avventure e di vita. Ma anche senso del peccato. Riecco la nevrosi. Non accade nulla. «Amo un giovane autista malese a cui non ho mai parlato, amo la maschera del Cathay, amo un giovane cinese dal viso vizioso e, per un attimo, nella strada, un'infinità di volti. Ma nessuno capisce co-

sa vogliono». Lo capirà la maschera del cinema Cathay, Vivien. L'azione prende il sopravvento. E dopo «Sono contento di me. Dirà qualcuno che fu un peccato. Ma non fu un peccato, lo sento». Sulla scena compare poi un amico della maschera, Jimmy Wong: «So tutto dell'amore. So quanto si può soffrire perché si ama e so quanto v'è dentro la sofferenza. So tutte le perversità, tutti i segreti per far godere il tuo corpo». Adorabile canaglia, mente e ha decine di amanti. L'aristocratico piemontese, che tutti chiamano Tuan (padrone), lo ama e si consola con Vivien e altri. A volte è sedotto da ragazzini. Le descrizioni degli incontri non sono proprio caste, cose tipo «A letto s'avvinghia con tutto il suo corpo al mio, in un così strano modo, che quell'improvviso modo, che quell'improvvisa calda pressione in tante parti del mio corpo, contemporaneamente, mi produce l'eiaculazione». L'uomo bianco è ricercatissimo, gli unici concorrenti sono inglesi. Jimmy sparisce spesso con loro. Il conte si dispera. Ma Jimmy torna sempre. Infine, dopo una delusione d'amore per un inglese, si trasferisce nella grande casa del Tuan. Mentre i due camminano in Chulia Street, il Tuan si sente toccare la mano. È Sampih, ragazzo mezzo giapponese e mezzo giapponese che dei contrabbandieri di Sumatra gli avevano affidato per troppo breve tempo. Glielo lasciano di nuovo. Passano Natale nell'idillio. Sta arrivando il nuovo anno, il '49, e anche l'appuntamento coi contrabbandieri. Ma il Tuan non si lascia sfuggire di nuovo Sampih e su proposta di Jimmy il trio parte con loro per le isole dove «ci giorni, Tuan, sono ben vissuti», dove non vi sono tabù per «le gioie del sesso». Ma questo vale per il protagonista, l'autore, il conte, torna in Italia, anche per far sì che i tabù vengano tolti. Un'utopia. O meglio una fuga in avanti.

EX LIBRIS

Chi ballava era considerato pazzo da chi non riusciva a sentire la musica

Friedrich Nietzsche

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

De Felice, ma anche Tenivelli, Momigliano...

Professore di «Umanità e Rettorica» a Moncalieri, nato nel 1754, Carlo Tenivelli fu storico dal respiro locale. E compilò una Biografia Piemontese, vale a dire una rassegna bio-bibliografica in ordine alfabetico degli scrittori piemontesi, un genere praticato nel '700 su scala appunto regionale. Ritenuto coinvolto, a torto, nella rivolta popolare di Moncalieri contro il rincaro dei generi alimentari, nel 1797 Tenivelli fuggì a Torino, ma, tradito da un amico, venne arrestato, e, dopo un sommario processo, venne fatto fucilare dalle autorità sarde. Fu poi considerato un martire e un simbolo del repubblicanesimo in lotta contro la tirannide. A me il personaggio è caro perché abito, a Torino, in via Tenivelli, una via corta, che a malapena raggiunge il numero civico 23. E Tenivelli, oggi ai più non noto, mi è venuto in mente quando si è discusso della decisione di intitolare a Roma una via a Renzo De Felice. Una decisione in nessun modo contestabile se si pensa ai meriti storiografici di De Felice. A proposito del quale, e del suo mai reciso legame con la cultura di sinistra, mi trovo in tutto d'accordo con gran parte dell'articolo di Pasquale Chessa comparso giovedì scorso su questo giornale. Mi permetto anzi di ricordare che, recensendo nel 1995, sempre su questo giornale, Rosso e nero, il libro-intervista di De Felice a cura dello stesso Chessa, insieme al lessico qua e là scappato di mano - «baracca resistenziale» - ebbi a ravvisare nelle pagine sulle classi dirigenti, sul re, e su Badoglio, un'intonazione addirittura gauchiste, più simile a un qualunque articolo del 1974 di Lotta continua che alle posizioni del sempre citato Giorgio Amendola. Qualcuno, comunque, ha ritenuto di sostenere, sul Corriere della Sera, che il nome della via a De Felice era dovuto a guisa di risarcimento. Per cosa? Per qualche recensione di trent'anni fa sulla libera stampa di un paese libero? Ma allora, a Torino, al povero Tenivelli avrebbe dovuto intitolare non la mia via, ma il Parco del Valentino. E ad Arnaldo Momigliano, storico immenso, il più grande nell'Italia del '900, privato della cattedra a Roma perché ebreo, esule, e con i genitori assassinati nei Lager, a Roma dovrebbero intitolare - mi perdoni il Santo Padre - piazza San Pietro. E a Franco Venturi, anche lui storico grandissimo, nato a Roma, esule, imprigionato in Spagna e poi in Italia, dovrebbero intitolare - mi perdoni il biografato di De Felice - i Fori Imperiali. Si dia dunque la via a De Felice. E, se si crede, a qualche altro storico. Ma per i meriti di ricercatore. Senza perdere il senso delle proporzioni.

L'INCONTRO A Padova scrittori a confronto Narratori, al lavoro! E anche le narratrici

■ Oggi alle ore 16.00, a Padova presso la Sala Rossini, l'associazione The Andromeda Society organizza l'incontro *Raccontare il lavoro*. Dopo un intervento di Cesare De Michelis, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea Padova, lo scrittore Giulio Mozzi modererà una tavola rotonda con Andrea Bajani, Luisito Bianchi, Romolo Bugaro, Giorgio Falco e Massimo Lolli, scrittori della «nuova generazione» di narratori del lavoro. Tutti uomini. Ma davvero le donne non si occupano di questo argomento? Per «pareggiare i conti», alla tavola rotonda interverrà anche Silvana Rigobon che leggerà alcuni brani di libri di scrittrici italiane che parlano di lavoro al femminile e che presenterà, in anteprima, il progetto collettivo *I Monolighi della Varechina*, una «Femme_Zine» il cui primo numero uscirà nei primi mesi del 2006, e che avrà per argomento, per l'appunto, il lavoro.